

La banalità del male: Eichmann a Gerusalemme

Tesina di maturità

Anno scolastico 2015/2016

Giulia Valentina Riccioni VN



*«Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale,
né demoniaco né mostruoso».*

“La banalità del male” è un saggio della filosofa ebrea Hannah Arendt, pubblicato nel 1963. Ciò che fondamentale mi ha colpito è la tesi filosofica dell’opera, l’analisi dell’estrema crudeltà dell’azione umana, dispiegatasi durante la Shoah, e la sua paradossale origine “banale”. Scrive Hannah Arendt, riportando le parole di Adolf Eichmann, funzionario tedesco considerato uno dei maggiori responsabili operativi dello sterminio nazista degli ebrei, pronunciate a Gerusalemme durante il suo processo: «Con la liquidazione degli ebrei io non ho mai avuto a che fare; io non ho mai ucciso né un ebreo né un non ebreo, insomma non ho mai ucciso un essere umano; né ho mai dato l’ordine di uccidere un ebreo o un non ebreo: proprio, non l’ho mai fatto. [...] E’ andata così...non l’ho mai dovuto fare»¹. L’ultima parte del periodo rivela la mentalità di colui che è stato giudicato colpevole di un crimine contro l’umanità. Eichmann, come scrive la Arendt, «*se gli avessero ordinato, avrebbe ucciso anche suo padre*»². Se gli avessero ordinato di uccidere tutti quelli con i capelli rossi o tutte le persone sull’elenco telefonico il cui cognome iniziava con la K, lui lo avrebbe fatto. Aveva il grande desiderio di essere elogiato da chi stava sopra di lui, dal grande capo, Hitler. Ha sempre svolto ogni suo compito con il massimo dell’impegno, perché doveva obbedire; così spiegò al processo: “il mio onore si chiama fedeltà”. La sua indifferenza e la sua stessa banalità, consistente nell’ignorare l’aspetto morale delle sue

¹ HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001

² HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001

azioni, hanno concorso in maniera determinante alla tragedia. La Shoah è parte fondamentale della storia umana, e una delle testimonianze più importanti di quanto la superficialità umana possa far commettere gesti violenti e crudeli.

Tutto iniziò nel 1935, quando la Germania promulgò le “leggi razziali”. Da quel momento vi fu una celere degenerazione verso la cosiddetta “soluzione finale”. Per comodità gli studiosi hanno cercato di dividere il drammatico evento in tre fasi.

La prima fase dell’azione di sterminio sistematico degli ebrei prese avvio già in un periodo precedente la Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942). Nei territori russi occupati, infatti, dall’estate del 1941, furono istituite delle squadre speciali che, applicando una serie di precisi metodi e tecniche di eliminazione, si ponevano l’obiettivo di liquidare gli ebrei: tra i compiti che questi comandi, organizzati come reparti di polizia speciale, eseguivano, uno dei più importanti era infatti quello di attuare l’ordine di Hitler relativo all’uccisione di “ebrei, rom e razze inferiori”. Il metodo utilizzato era quello della fucilazione di massa. Iniziarono ben presto, però, a presentarsi dei problemi, procedendo in questa direzione: l’eliminazione di un gran numero di vittime in prossimità dei centri urbani avrebbe attirato l’attenzione dell’opinione pubblica e soprattutto avrebbe inciso negativamente sul morale dei soldati che erano costretti a compiere azioni tanto crudeli. La seconda fase dell’Olocausto viene spesso nominata “Operazione Reinhard”³ e venne realizzata tra il 1941 e il 1943, in Galizia

³ “Operazione Reinhard” (Aktion Reinhard) era il nome in codice dato dai nazisti al progetto di assassinio degli ebrei polacchi. Il nome deriva da Reinhard Heydrich che fu una delle menti principali dietro l’Olocausto. Egli venne assassinato dopo la Conferenza di Wannsee.

e in Polonia. Furono individuate tre località, adiacenti a ferrovie, presso le quali i tedeschi costruirono dei “campi della morte”. Qui si procedeva all’eliminazione fisica di un alto numero di ebrei in tempi brevi: i complessi erano infatti dotati di camere a gas, all’interno delle quali avveniva la morte. Questa fase ebbe fine nel 1943, al termine di un processo che aveva portato all’eliminazione quasi totale degli ebrei polacchi. Al termine della Seconda Guerra Mondiale, di oltre 3.300.000 ebrei in Polonia, ne sopravvissero solo 240.000. Questo era, tuttavia, solo l’inizio della tragedia. Durante la fine della suddetta seconda fase, furono costruiti campi ben organizzati e con attrezzature più moderne, il più noto dei quali fu Auschwitz-Birkenau: la fabbrica della morte. Il grande numero di forni presenti nel complesso, che portarono alla morte di oltre un milione di persone, furono smantellati solo a partire dal novembre 1944 grazie all’intervento dell’Armata Rossa. Il campo di Auschwitz-Birkenau fu liberato dalle truppe russe il 27 gennaio 1945, data che ancora oggi è ricordata come “Il Giorno della Memoria”.

La guerra era conclusa e finalmente veniva messa fine a tanto orrore, che tuttavia, a partire da quel momento, necessitò di un’elaborazione da parte dell’opinione pubblica, della società civile europea e degli intellettuali.

Molti intellettuali, infatti, hanno scritto sulla Shoah, esprimendo la difficoltà dell’andare avanti, del poter comprendere e superare quando accaduto. Uno di questi fu Günter Grass, e una delle sue poesie più significative, intitolata “Quello che deve essere detto”, ha attirato la mia attenzione. Sono questi i versi del premio Nobel per la letteratura del ‘99: «Perché deve essere detto/quello che già domani potrebbe essere troppo

tardi;/anche perché noi - come tedeschi con sufficienti colpe a carico/potremmo diventare fornitori di un crimine/prevedibile, e nessuna delle solite scuse/cancellerebbe la nostra complicità»⁴. Anche Primo Levi, intellettuale e scrittore italiano della seconda metà nel Novecento, dopo l'esperienza di internamento ad Auschwitz, ha cercato di andare avanti scrivendo. Nel primo capitolo de "I sommersi e i salvati", saggio scritto nel 1986 egli presenta una precisa analisi dell'evento dell'Olocausto partendo dalla propria esperienza personale, ponendo al centro del suo scritto il fine memorialistico della letteratura. Se per gli oppressori la memoria può essere facilmente cancellata, è per gli oppressi che il ricordo delle torture non riesce a scomparire. Questo è il modo con cui lo scrittore torinese spiega quanto sia stato facile per alcuni complici dello sterminio liberarsi dai sensi di colpa. Sensi di colpa per una violenza che lo stesso Primo Levi dichiara "inutile": la violenza, contro gli internati nei campi, apparentemente, non aveva alcuno scopo, serviva solo a suscitare un piacere sadico in chi la eseguiva. Qualche anno dopo la liberazione degli ebrei, nei tribunali, i volti dei sopravvissuti incontravano i volti di quelli che venivano considerati "mostri", ma che avevano la loro stessa faccia! Il processo, ancora molto noto, è quello di Norimberga. Il termine è in realtà usato per indicare due distinti gruppi di processi ai nazisti coinvolti nella Shoah. I processi si tennero entrambi nel Palazzo della Giustizia di Norimberga (cittadina tedesca di notevole importanza durante il totalitarismo nazista) dal 20 novembre 1945 al 1 ottobre 1946. Vorrei,

⁴ GUNTER GRASS, *Quello che deve essere detto*

però, soffermare l'attenzione sul successivo processo di Gerusalemme ad Adolf Eichmann.

Otto Adolf Eichmann nacque nel 1906 a Solingen, una città della Renania famosa per i coltelli e le forbici. Nel 1914, dopo la morte della madre, si trasferì a Linz, in Austria, dove entrò a far parte delle SS, la Schutzstaffel, il corpo paramilitare del partito Nazionalsocialista tedesco a cui fu successivamente affidata la gestione della Gestapo, la polizia segreta del Terzo Reich. Eichmann diventò il responsabile dell'espulsione degli ebrei austriaci dal territorio appena annesso. Nel frattempo fu promosso ufficiale delle SS e capo del servizio di sicurezza del Reich. Nel 1939 venne inviato a Praga per far emigrare forzatamente gli ebrei dalla Cecoslovacchia appena conquistata da Hitler, ma in questo caso le cose furono più complicate, dato che ormai erano pochissimi i paesi disposti ad accogliere ebrei in fuga dall'Europa. Nel gennaio del 1942, i vertici nazisti decisero di procedere con la cosiddetta "soluzione finale", lo sterminio degli ebrei, e dal marzo dello stesso anno Eichmann fu il coordinatore e il responsabile dei carichi di deportati che cominciarono a confluire verso i campi di concentramento e sterminio di tutta Europa. Fu dunque uno dei principali esecutori materiali dell'Olocausto. Alla fine della guerra, dopo essersi nascosto per qualche anno nelle campagne tedesche sotto falso nome, Eichmann riuscì ad ottenere un passaporto falso. L'11 novembre del 1950 si imbarcò su un piroscafo italiano nel porto di Genova e raggiunse l'Argentina. E' qui che egli venne catturato nel maggio 1962. Fu poi processato a Gerusalemme nello stesso anno.

Hannah Arendt assistette al processo come inviata del New Yorker. La filosofa ebrea reputa il dibattimento di un'estrema teatralità: «Fin dall'inizio non c'è dubbio che è il giudice Landau a dare il tono; ed è lui che fa di tutto perché l'irruente teatralità del Pubblico ministero non trasformi questo processo in una semplice messinscena. Se non sempre vi si riesce, è soltanto perché il dibattimento si svolge su una specie di ribalta, davanti a un pubblico uditorio, e il grido magnifico dell'usciera, al principio di ogni udienza, fa quasi l'effetto di un sipario che si alzi»⁵.

Tutto sembrava convergere in una messinscena, dove ogni individuo recitava perfettamente la propria parte. Eichmann era indifferente e parlava tranquillamente delle sue azioni. Anche lui sembrava recitare bene la propria parte. Egli, come già spiegato, aveva voluto a tutti i costi essere elogiato dal suo capo: Hitler. Un capo con un carisma eccezionale, colui che esaltando la sua razza (razza ariana) ha distrutto un intero popolo. Hitler, infatti, sosteneva che la razza tedesca fosse quella suprema, e quindi mirava ad eliminare coloro i quali venivano definiti da lui stesso "inferiori" (principalmente ebrei, rom ed omosessuali). Una forma di "razzismo di altissimo livello". Razzismo che come dimostrato dagli studi di genetica delle popolazioni è del tutto infondato scientificamente. Non vi può essere nessun tipo di gerarchia da un punto di vista fenotipico o genotipico, all'interno della popolazione mondiale. Dal momento che, nella Germania di allora, si supposeva l'esistenza di razze, come per alcune specie animali, iniziò a prendere via la classificazione, in base a diversi aspetti dell'uomo e soprattutto l'affermazione dell'esistenza di una

⁵ HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano, 2001

“razza suprema”. Il sostenere l’esistenza di una “razza superiore” soprattutto da parte del Nazismo, ha favorito lo sviluppo dell’“eugenetica”, una pseudoscienza che mirava alla preservazione della purezza del patrimonio genetico dei popoli “bianchi”. Il termine, proposto per la prima volta nel 1883 da Francis Galton, cugino di Darwin, è composto dalla combinazione di due parole: eu (buono) e genesis (nascita). Messe insieme stanno a significare "buona nascita" o "bontà genetica". Questa pseudoscienza mirava al perfezionamento della specie umana attraverso selezioni artificiali che tendevano alla promozione dei caratteri fisici e mentali ritenuti positivi (eugenetica positiva) e alla rimozione di quelli negativi (eugenetica negativa), mediante la modifica delle linee germinali e di quelle rese attualmente o potenzialmente disponibili dalle biotecnologie moderne. La pratica dell’eugenetica è inevitabilmente connessa con il darwinismo sociale. Cosa si intende per darwinismo sociale? Come spiega Alberto Magnani sotto questa etichetta “sono racchiuse le teorie che applicano il concetto di selezione naturale alla popolazione umana. [...] Si tratta, in sintesi, di un raggruppamento arbitrario, costruito a posteriori, e non di un movimento di pensiero che raccolga una diretta adesione da parte dei suoi (ipotetici) esponenti. Da qui scaturisce un ordine di paradossalità ancora più vistoso di quello suggerito in sede introduttiva: generatasi *dopo* l’epoca di Darwin, l’etichetta trova le sua fondamenta concettuali in personalità che *precedono* Darwin stesso. Per addurne due esemplificazioni, inerenti ad una prospettiva ora socio-politica, ora eminentemente scientifico, si potrebbero citare Herbert

Spencer e Francis Galton.”⁶ “The Human Faculty and its development” è l’opera di Francis Galton che segna l’atto di fondazione della cosiddetta eugenetica. Galton, distorcendo la teoria evoluzionistica di Darwin, la reinterpreta, trasferendone il valore in ambito sociale. Questa parve a Galton una soluzione compensatoria alle carenze della specie umana, un costruttivo contributo alla causa dell’ottimismo razionale: laddove l’evoluzione non garantiva un processo stabile di miglioramento, una “selezione attiva” (ancorché artificiosa) dei singoli elementi avrebbe condotto a un’ipotetica perfezione della specie nel suo complesso.

I nazisti, ripresi i concetti teorici di Darwin e Galton, passarono ben presto alla pratica. Oltre a sterilizzare centinaia di migliaia di persone (politica eugenetica), i nazisti uccisero anche migliaia di malati, storpi, minorati mentali, anziani, incapaci e orfani mandandoli nelle camere a gas, avvelenandoli o lasciandoli morire di fame. Secondo i fautori dell’eugenetica, si ereditano anche le caratteristiche indesiderate quali la pigrizia o la povertà. Ipotizzando che genitori indolenti allevano figli indolenti, tentarono di prevenire i matrimoni di tali persone. Non vi erano fondamenti, realmente scientifici, sui quali portare avanti questa ideologia, eppure, fu applicata, e ha contribuito ad ampliare l’orrore e la tragicità di quell’evento a carattere globale.

L’interrogativo che sorge spontaneo, analizzando la tragedia dell’Olocausto, è: perché il Nazismo prese di mira proprio gli ebrei? Spesso si è pensato che il motivo fosse inerente alla tradizione religiosa del popolo ebraico.

⁶ ALBERTO MAGNANI, *La lettura reazionaria dell’evoluzione*, Filosofico.net

L'Ebraismo appartiene alla famiglia semitica delle religioni (cioè quelle nate presso popolazioni che parlano lingue del gruppo semitico), insieme al Cristianesimo e all'Islam. E' una religione monoteista, vi si adora un unico Dio, che in questo caso prende il nome di Jahvé. Dalla Bibbia ebraica emerge anche l'immagine di una religione "comunitaria", cioè legata ad un solo popolo: dimensione comunitaria che ha avuto un'influenza fondamentale nello sviluppo dell'identità ebraica come popolo eletto. Ma alla base dell'Olocausto, non vi è stata una questione religiosa. Infatti la spiegazione che individua l'autoproclamarsi degli ebrei come "popolo eletto" causa della loro discriminazione e persecuzione nel corso dei secoli, si dimostra incapace di cogliere la natura storica della Shoah. Un'ulteriore ricerca ha rintracciato la causa delle persecuzioni antiebraiche nella posizione "scomoda", in ambito economico, da secoli assunta dagli ebrei all'interno delle società europee. Una parte del popolo ebraico, infatti, ricopriva un ruolo economico importante all'interno della società, quello del banchiere; di ciò parla in modo molto preciso Hannah Arendt ne "Le origini del totalitarismo" (1951). Sempre in quest'opera, la filosofa ebrea affronta il tema dell'antisemitismo: esso comunemente viene inteso come sinonimo di "giudeofobia" (paura e odio irrazionale per i giudei, cioè per gli ebrei). Si indicano quindi con questo termine tutti i pregiudizi e gli atteggiamenti persecutori nei confronti degli ebrei, che hanno evidentemente aiutato la propaganda nazista a diffondere determinate posizioni. Ciò su cui mi voglio soffermare è proprio l'origine di questo termine, "antisemitismo": dal significato così specifico, ma basato su presupposti del tutto infondati. Qual è quindi, in merito, la

posizione di Hannah Arendt nella sua opera del 1951? I banchieri ebrei furono da sempre prestatori eccellenti per lo stato nazionale: paradossalmente, furono loro a fornirgli i capitali necessari a permettere l'istituzione di monopoli. Verso la metà del XVIII secolo praticamente ogni corte aveva un proprio finanziatore ebreo, la cui influenza veniva sfruttata dalle piccole comunità ebraiche che in quest'ultimo, avevano un canale privilegiato per esprimere i propri problemi a corte, e questo contribuì a far sorgere un diffuso sentimento antiebraico. Sono forse queste le origini dell'antisemitismo come fatto sociale? Hannah Arendt non esitò a chiedersi perché proprio in Germania si concretizzò l'antisemitismo per antonomasia nel '900. La Arendt distinse l'antisemitismo moderno da quello medievale-religioso. La forma più moderna di antisemitismo è quella dei partiti e movimenti antisemiti. Per quanto numericamente insignificanti, queste prime organizzazioni antisemite si distinsero subito da tutti gli altri partiti dello stato nazionale, proclamandosi al di sopra dei partiti. Avevano la pretesa di essere al di sopra di tutti, annunciavano chiaramente il proposito di rappresentare l'intera nazione. Ve ne fu una, di nazione, in cui questi partiti ebbero notevole successo: la Germania. La stessa Hannah Arendt fu vittima dell'antisemitismo e a spingerla alla ricerca su questo tema furono le sue stesse origini. La Arendt nasce ad Hannover, da una famiglia ebraica, il 14 ottobre 1906 e muore a New York il 4 dicembre del 1975. Studentessa di filosofia, è allieva di Martin Heidegger all'Università di Marburgo. I suoi studi spaziano molto, si laurea con una tesi sul concetto di amore in Sant'Agostino, ma le sue opere più importanti ruotano intorno alla storia e

alla politica. La tesi viene pubblicata nel 1929 ma, per via delle sue origini ebraiche, nel 1933 le viene negata la possibilità di ottenere l'abilitazione all'insegnamento nelle università tedesche. Sceglie così di emigrare in Francia, ma gli sviluppi storici del secondo conflitto mondiale portano Hannah Arendt a doversi allontanare anche dal suolo francese. Viene infatti internata nel campo di Gurs dal governo Vichy in quanto "straniera sospetta" e poi rilasciata, dopo varie peripezie, riesce a salpare dal porto di Lisbona alla volta di New York, che raggiunge insieme al coniuge nel maggio 1941. Nonostante diverse difficoltà di adattamento nel nuovo paese, è proprio in questo contesto che Hannah ha modo di creare nuove amicizie e di scrivere opere importanti, che le permettono di acquisire autorevolezza e notorietà come intellettuale e pensatrice politica. Il suo interesse principale ruota intorno alla questione del potere, della politica e dell'autorità. La sua opera più famosa è "Le origini del totalitarismo", ma la presente tesina si concentra su "La banalità del male". In quest'opera la Arendt ha sollevato la questione dell'origine e della natura della malvagità umana che ha portato a un evento terrificante quale la Shoah. La Arendt, partendo dalla ricostruzione giornalistica del processo del '62 al funzionario delle SS Eichmann, arriva a mostrare come il male commesso da costui, e dalla maggior parte dei nazisti, non fosse un male "radicale": la tesi sostenuta dalla filosofa è che proprio a causa dell'assenza di radici, di memoria, dell'incapacità di ritornare sui propri pensieri e sulle proprie azioni mediante un dialogo con sé stessi, persone spesso banali si trasformino in autentici agenti del male. La Arendt osservando e cercando di capire il nazista Eichmann scopre che, nonostante egli abbia collaborato

ad una delle atrocità più grandi, forse la più grande della storia, non sia un mostro, un malvagio eccezionale, bensì un uomo banale.

La filosofa italiana Simona Forti, studiosa del pensiero di Hannah Arendt e del problema del male, scrive: «Esistono libri che riescono a trasformare avvenimenti specifici in eventi emblematici di un'epoca e che giungono persino a ridefinirne i discorsi scientifici. Credo che il libro arendtiano sul criminale nazista sia uno di questi: ha senza dubbio, più di qualsiasi altro, contribuito a tradurre il processo ad Adolf Eichmann, tenutosi a Gerusalemme tra il 1961 e il 1962, in un vero e proprio a priori teorico.»⁷

Mi ha colpito molto come Simona Forti si sia preoccupata di analizzare il comportamento di Eichmann. La Forti spiega: «Il modo più sicuro per evitare di entrare in conflitto con se stessi, afferma Arendt, è quello di dimenticare. D'altra parte, non si può elaborare nel ricordo qualcosa che non è diventato precedentemente oggetto di pensiero, che non è stato messo al centro del dialogo silenzioso del sé con se stesso.»⁸. E' stato proprio questo venire meno del "dialogo silenzioso" che ha portato Eichmann e altri funzionari nazisti ad agire in quel modo.

Accanto alla figura di Hannah Arendt, tanto studiata e reinterpreta anche perché figura femminile di forte impatto sull'opinione pubblica, in Italia vi è stato un altro letterato, di notevole importanza, che ha riflettuto su quanto accaduto nei campi di sterminio: Primo Levi.

Già precedentemente nominato, egli nasce a Torino il 31 luglio 1919, i suoi antenati sono ebrei piemontesi. Rimandato in italiano al liceo, studente di chimica all'università, il suo percorso di studi universitari

⁷ SIMONA FORTI, *Sulla normalità del male – Un processo esemplare*, Feltrinelli, Milano 2014

⁸ SIMONA FORTI, *Sulla normalità del male – L'antinomia tra etica e vita e tra etica e legge*, Feltrinelli, Milano 2014

viene segnato dalla promulgazione da parte del regime fascista delle leggi razziali nel 1938. Di lì a poco, tutta la sua vita cambierà. Nel 1943 viene catturato in Valle d'Aosta dai nazisti, mentre combatte al fianco della Resistenza e a febbraio del 1944 deportato ad Auschwitz, dove rimane fino all'intervento dell'Armata Rossa (27 gennaio 1945). Fu uno dei venti sopravvissuti tra i 650 ebrei italiani arrivati con lui al campo. Levi attribuì la propria sopravvivenza a una serie di incontri e coincidenze fortunate. Il filosofo italiano Giorgio Agamben in "Quel che resta di Auschwitz" definisce Levi così: «Un tipo perfetto di testimone è Primo Levi. Quando torna a casa fra gli uomini, racconta instancabilmente a tutti quello che gli è capitato di vivere. Fa come il Vecchio Marinaio della ballata di Coleridge»⁹. Lo stesso Levi scrive infatti: «Lei ricorda la scena, il Vecchio Marinaio blocca gli invitati al matrimonio, che non gli prestano attenzione – loro stanno pensando al loro matrimonio -, e li costringe ad ascoltare il suo racconto. Ebbene, quando ero appena ritornato dal campo di concentramento, anch'io mi comportavo esattamente così. Provavo un bisogno irrefrenabile di raccontare la mia vicenda a chiunque!...Ogni occasione era buona per raccontare a tutti la mia vicenda; al direttore della fabbrica così come all'operaio, anche se loro avevano altre cose da fare. Ero ridotto proprio come il Vecchio Marinaio. Poi incominciai a scrivere a macchina durante la notte... Tutte le notti scrivevo, e questa veniva considerata una cosa ancora più folle!»¹⁰.

Di tutte le sue opere, la più nota è "Se questo è un uomo". Importanti per il suo percorso letterario dopo la liberazione del 1945, sono anche "La

⁹ GIORGIO AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

¹⁰ PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007

tregua” e “I sommersi e i salvati”. La nostra attenzione ora andrà proprio su quest’ultimo saggio, del 1986. Come scrive Tzvetan Todorov, nella prefazione del suddetto saggio: «Senza dubbio, coloro che conoscevano l’orribile verità per esserne (o esserne stati) responsabili avevano forti ragioni per tacere; ma, in quanto depositari del segreto, anche tacendo non avevano una vita sicura [...]. L’ignoranza voluta e la paura hanno fatto tacere anche molti potenziali testimoni “civili” delle infamie dei Lager»¹¹. Forse per paura, appunto, o forse per timore di essere puniti, o forse per non voler essere coinvolti in un fatto così grande, molti hanno taciuto. La stessa paura che negli ultimi anni di guerra e nel secondo dopoguerra ha portato molti uomini a tacere, qualche anno prima, durante l’esperienza dell’internamento, aveva portato a comportamenti simili. Levi definisce queste persone con una categoria originale: “la zona grigia”. Proprio nel saggio di cui stiamo parlando, egli affronta in un capitolo questo argomento. Secondo lo scrittore si può affermare che essa rappresenta uno degli aspetti più importanti e agghiaccianti del fatto storico dei campi di concentramento. L’autore ci svela infatti che l’animo umano, davanti a un attacco esterno di dimensioni annientanti come fu quello nazista, non scelse l’unione contro l’aguzzino, ma la cosiddetta “lotta tra poveri”. Scrive: «Si entrava sperando almeno nella solidarietà dei compagni di sventura, ma gli alleati sperati, salvo casi speciali, non c’erano; c’erano invece mille monadi sigillate, e fra queste una lotta disperata, nascosta e continua. Questa rivelazione brusca, che si manifestava fin dalle prime ore di prigionia, spesso sotto la forma immediata di un’aggressione

¹¹ TZVETAN TODOROV, Introduzione a “*I sommersi e i salvati*”, Einaudi, Torino 2007

concentrica da parte di coloro in cui si sperava di ravvisare i futuri alleati, era talmente dura da far crollare subito la capacità di resistere. Per molti è stata mortale, indirettamente o anche direttamente: è difficile difendersi da un colpo a cui non si è preparati»¹². E' una verità semplice e scontata che il male possa contagiare chi lo subisce, forse un'ovvia verità. Si tratta di una realtà ambigua, eppure non del tutto vaga.

Come già anticipato, nota a livello mondiale è l'opera memorialistica scritta da Levi tra il 1945 e il 1947, "Se questo è un uomo". Possiamo ben comprendere, da uno dei capitoli dell'opera, come anche lo stesso prigioniero ebreo, in modo assolutamente semplice e banale potesse inconsciamente oliare il grande meccanismo di sterminio. Levi descrive infatti le figure dei "prominent": essi erano quegli ebrei (non sempre ebrei, ma a noi interessa questo caso), che collaboravano svolgendo piccole funzioni nel campo. Forse per paura o forse per guadagnarsi una razione in più di pane, svolgevano piccole attività come, l'addetto alla cucina, il controllo docce, il meccanico ecc. [...]

«Primo Levi non si sentiva uno scrittore, ma lo divenne unicamente per testimoniare»¹³, scrive Agamben. Tutte le sue opere sono caratterizzate da uno stampo realista-descrittivo.

Si tratta di una narrazione "asciutta", come la definiscono molti critici, esauriente quanto basta per comprendere i sentimenti dell'individuo e ciò che lo circonda. Levi e la Arendt sono quindi due intellettuali che hanno affrontato la questione della Shoah cogliendone un tratto fondamentale in maniera affine. Anche Enrico Donaggio, professore di filosofia morale

¹² PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Einaudi, Torino 2007

¹³ GIORGIO AGAMBEN, *Quel che resta di Auschwitz*, Bollati Boringhieri, Torino 1998

all'Università di Torino, sostiene che vi sia un parallelismo fondamentale tra la Arendt e Primo Levi: la riflessione di entrambi sulla Shoah seguirebbe quella che Donaggio definisce la “strategia in due tempi”. In effetti la meditazione e l'osservazione dell'Olocausto di questi due autori, è articolata in due fasi. In entrambi la prima è caratterizzata da un punto di vista del tutto radicale, mentre la seconda fase individua la banalità come concetto chiave per comprendere la questione etica sottesa alla Shoah. La Arendt infatti, inizia con un'opera che tratta in modo del tutto radicale il problema dell'antisemitismo, ed è “Le origini del totalitarismo”; allo stesso modo, in “Se questo è un uomo”, Primo Levi dà vita al memoriale dell'Olocausto in maniera razionale e precisa, molto realistica e determinata. La seconda fase della “strategia in due tempi”, è caratterizzata per Levi dall'opera “I sommersi e i salvati”, un saggio che prova ad arrivare al cuore della Shoah, e cerca di capire ed esaminare le cause e le conseguenze che questo fenomeno ha prodotto sulle vittime e sui carnefici. Per la Arendt, l'opera significativa della seconda fase è ovviamente “La banalità del male”, testo cruciale della produzione della filosofa ebrea. La Arendt, in quest'opera, che rappresenta il momento in cui l'Olocausto è descritto e compreso come esito della banale malvagità umana, riesce a comprendere come Eichmann abbia potuto commettere un male immenso e incommensurabile con la convinzione di non violare nessuna legge (scritta o non scritta) e come non abbia saputo opporsi poiché non è stato in grado di pensare e giudicare. Questa posizione per Hannah Arendt questa posizione ha comportato un problema a livello socio-politico. Infatti con la pubblicazione di tale opera è stata spesso accusata di difendere

Eichmann o quanto successo nei “Campi della morte”. Essa pur avendo le “armi” per difendersi dalle critiche, spesso si è trovata immediatamente allontanata e priva della possibilità di replicare alle accuse mossele in dagli stessi ambienti intellettuali di cui faceva parte. Va sottolineato che la stessa Arendt, afferma: «Eichmann era un criminale e perciò doveva morire»¹⁴. Ella, dunque, non ha mai pensato o voluto difendere coloro che hanno favorito la soluzione finale.

Possiamo dire che entrambi, Levi e la Arendt, in modi paralleli ma differenti, hanno fatto arte, arte letteraria, dopo Auschwitz. Ci sono eventi storici che segnano un confine oltre il quale l’esperienza estetica è destinata a modificarsi in modo irreversibile, o a diventare altro. Il filosofo e pensatore tedesco Theodor W. Adorno sembra certo che la Shoah abbia segnato uno di questi confini. Egli scrisse: “Auschwitz ha dimostrato inconfutabilmente il fallimento della cultura.”¹⁵. Adorno si chiedeva se dopo quanto accaduto si potesse vivere ancora, ma soprattutto se si sarebbe potuto fare ancora dell’arte. Fu molto criticato per questa sua affermazione, e diversi anni dopo si corresse dicendo: «Il dolore incessante ha altrettanto diritto di esprimersi quanto il torturato di urlare; perciò forse è sbagliato aver detto che dopo Auschwitz non si può più scrivere poesie»¹⁶. Secondo Pietro Montani, professore di Estetica alla facoltà di Filosofia dell’Università Sapienza di Roma: «l’ultimo Adorno imbocca decisamente la strada, a lui congeniale, del paradosso: l’opera d’arte deve saper disdire quanto ha di più proprio, impegnandosi tuttavia a ripristinarlo

¹⁴ HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001

¹⁵ THEODOR W. ADORNO, *Dialettica negativa*, Einaudi, Torino 2004

¹⁶ GIULIANO GALLETTA, *Adorno, la poesia resiste ad Auschwitz*, La Giuntina

in questa medesima disdetta, che dunque non può essere una semplice negazione e dev'essere, piuttosto, una “negazione determinata»¹⁷. Si tratta quindi di una concezione secondo la quale l'arte deve saper “rappresentare” nella sua verità, ciò che è stato Auschwitz. Sostanzialmente Adorno tende a collegare Auschwitz al concetto dell’“irrappresentabile”. La sentenza del filosofo tedesco sta in ogni caso a significare che Auschwitz ha delineato una netta divisione tra “il regime rappresentativo della modernità” e “l’irrappresentabile”, dovuta all’alto valore disumanizzante che ha caratterizzato la vita nei “campi della morte”. Concludendo possiamo affermare che “dopo Auschwitz” non è che non possano più comparire opere d’arte, ma piuttosto il problema riguarda quelle opere d’arte che non sono in grado di assumersi l’estremo compito estetico, che diviene anche etico, posto da Auschwitz. Ciò che teme Adorno è proprio la possibilità che le suddette opere vengano poi assorbite dal meccanismo micidiale dell’“industria culturale”. Nonostante ciò, dell’Olocausto si è narrato (Levi e la Arendt), sull’Olocausto si è anche fatto del cinema sia complesso che “spettacolare” (Lanzmann e Benigni), e sull’Olocausto si è anche dipinto.

E’ il caso del pittore espressionista Felix Nussbaum. Nato a Osnabrück nel 1904, dopo aver svolto gli studi, apre uno studio a Berlino ma dal 1933 le cose si complicano. Il clima politico e culturale in Germania subisce cambiamenti drastici e al suo studio viene dato fuoco a causa della sua fede ebraica. Decide quindi di rifugiarsi a Parigi con la moglie, qualche anno dopo. Nel 1940 viene arrestato e portato nel campo di detenzione a

¹⁷ PIETRO MONTANI, *L'estetica dell'età contemporanea*, Carocci editore, Roma 2004

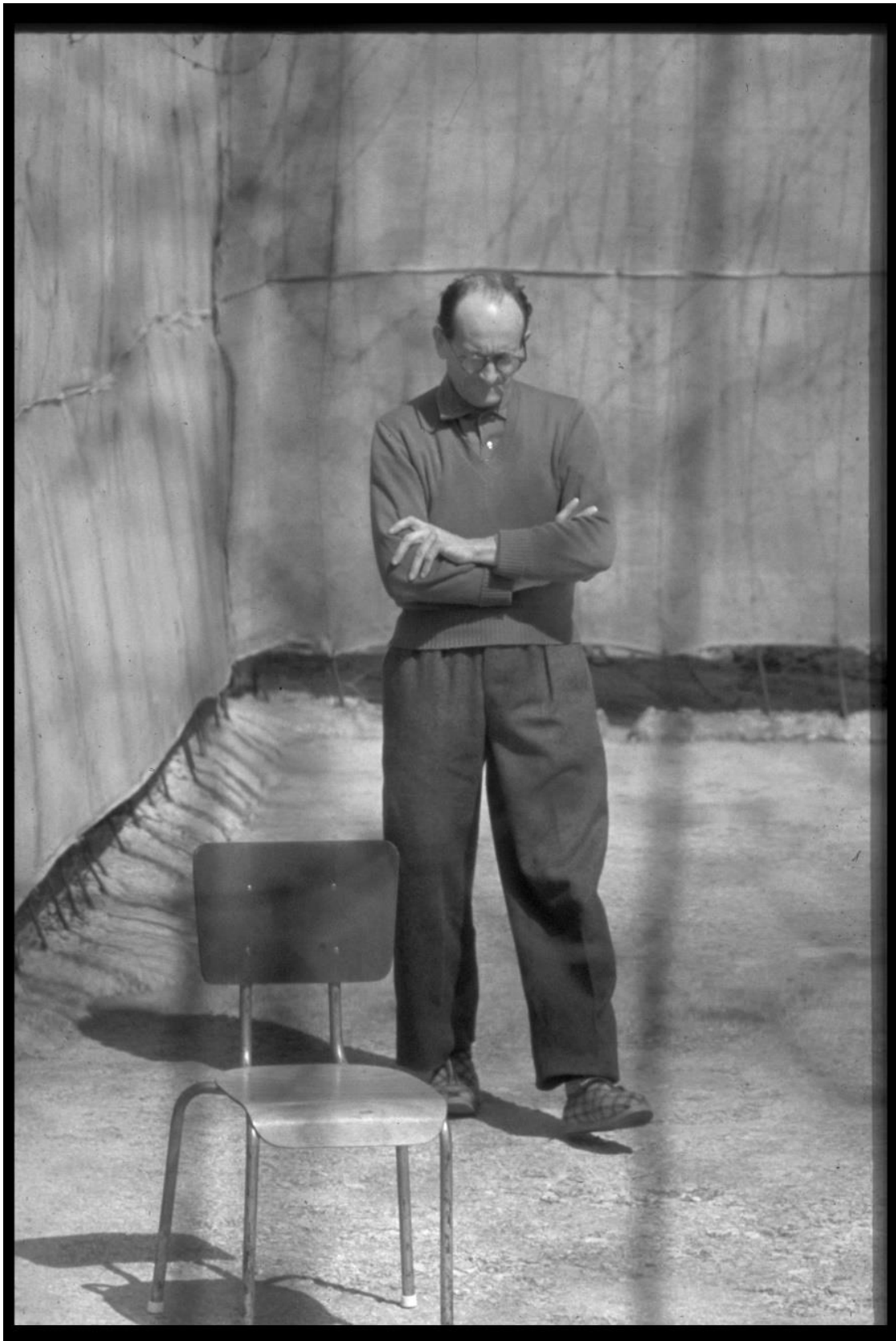
Saint-Cyprien, da dove però riesce a fuggire, poco tempo dopo. E' proprio nell'anno della sua deportazione che dipinge i quadri più noti. Spesso si tratta di ritratti di volti tristi e cupi dal carattere terrificante.

Nel 1943 dipinge "Selbstbildnis mit Judenpass" (Autoritratto con passaporto ebraico). Un quadro molto significativo, in cui lo sguardo dell'uomo ritratto è impressionante e coinvolgente. Quegli occhi sembrano veramente star guardando colui che osserva il quadro. Quell'uomo, dal viso cupo e dal cappotto giallastro, tiene in mano il documento con timore e difficoltà. Sembra quasi essersi ormai arreso a quello che sarà il proprio destino, segnato da quella stella sul petto. Non ha più via di fuga. E' questo il tema centrale: quel parallelismo tra una via di fuga astratta, che può essere intesa come un volersi allontanare dalle origini che lo hanno destinato a tanta violenza, che si oppone a una via di fuga più concreta, un voler scappare da quella situazione orribile.

Non può fuggire, ha un muro grigio alle sue spalle che lo tiene imprigionato, proprio come le sue origini. Sono il grigio e il nero a dominare il quadro, un nero ben definito, e un bianco che illumina solo piccole parti, come a simboleggiare quella minima luce che a volte raggiungeva i reclusi. Il muro è quindi parte fondamentale del dipinto. Un muro che divide l'individuo dall'esterno, era questo ciò che più di ogni cosa opprimeva i prigionieri del *Lager*. Questa divisione, quest'opposizione, questo crudo allontanamento dal mondo esterno e da sé stessi è stata la più grande punizione che le vittime dell'Olocausto abbiano potuto ricevere. Ancora oggi i sopravvissuti, ricordano ma vorrebbero dimenticare. Ricordano quel dolore, quella solitudine, quel buio incessante

dentro di loro. Davanti agli occhi di chi era più potente, veniva meno ogni tipo di speranza. Ancora oggi possiamo trovare quella paura negli occhi di chi è testimone di quella tragedia. Nonostante questo dolore sia indimenticabile, Adolf Eichmann, il responsabile indiretto, ma pur sempre responsabile delle morti di gente innocente, era un uomo qualunque, uno di noi, una persona che non incuteva timore. Era un uomo come tanti, eppure le sue azioni lo hanno reso diverso, lo hanno reso un mostro nella storia dell'umanità. Questo è avvenuto per lui, come anche per tanti altri funzionari nazisti. Penso sia quindi il caso di concludere con la frase di Hannah Arendt con la quale ho aperto questo elaborato: «Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso»¹⁸.

¹⁸ HANNAH ARENDT, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, Feltrinelli, Milano 2001



Bibliografia

- AGAMBEN G., *Quel che resta di Auschwitz*,
- ARENDT H., *La banalità del male*,
- ARENDT H., *Le origini del totalitarismo*,
- MONTANI P., *L'estetica dell'età contemporanea*,
- LEVI P., *Se questo è un uomo*,
- LEVI P., *I sommersi e i salvati*,
- FORTI S., *I nuovi demoni – Sulla normalità del male*
- MAGNANI A., *Lettura reazionaria dell'evoluzione*

Manuali scolastici di riferimento:

- A. DESIDERI – G. CODOVINI, *Storia e storiografia*
- E. CLEMENTE – R. DANIELI, *Sociologia*
- U. FABIETTI, *Antropologia*
- N. ABBAGNANO – G. FORNERO, *Il nuovo protagonisti e testi della filosofia*